

Antonio Lombardi

C'ERA UNA VOLTA LA GUERRA...



**L'EDUCAZIONE ALLA
CITTADINANZA ATTIVA
IN PROSPETTIVA
NONVIOLENTA**

edizioni la meridiana

Antonio Lombardi

C'ERA UNA VOLTA
LA GUERRA...

L'educazione alla cittadinanza attiva
in prospettiva nonviolenta

edizioni la meridiana

Presentazione <i>di Giovanni Scotto</i>	7
Introduzione	13
Riannodare educazione e politica	17
Cultura della pace e conflitto	31
Il mito del soldato che porta la pace	55
L'alternativa nonviolenta	79
La Difesa Popolare Nonviolenta	89
Un'esercitazione di Difesa Popolare Nonviolenta	115
C'era una volta la guerra...	159
Appendice	163
Bibliografia	171

Educazione e democrazia camminano insieme. Se infatti è vero che, almeno giuridicamente, cittadini si può nascere, se non si cresce come tali è altrettanto vero che, ben presto, ci si ritrova di fatto a essere sudditi, spogliati di ogni sovranità. Non esiste democrazia se non esistono cittadini che sappiano vivificarla col loro impegno.

Questo libro raccoglie la sfida di riannodare, conservandone la rispettiva autonomia, il rapporto tra pedagogia e politica e, in particolare, di farlo trovando forme nuove di educazione alla cittadinanza attiva. Forme nuove per nuovi ambiti del proprio essere parte dinamica della comunità politica, fatta di tutti e che agisce in favore di tutti. L'attenzione si sofferma sull'ambito della difesa civile nonviolenta, tema insolito e negato dell'educazione alla cittadinanza attiva, che si traduce nel formare i cittadini a sapersi difendere da sé, a fare a meno delle armi, degli eserciti e delle guerre, senza per questo rinunciare a tutelare libertà, diritti e territorio, anzi riuscendoci molto più efficacemente e pagando un prezzo – umano ed economico – decisamente più basso.

In un clima di diffusa disaffezione e finanche di insofferenza verso le istituzioni, occorre notare che sulla qualità della partecipazione democratica vi sono responsabilità della politica e dell'educazione. Responsabilità della politica sull'educazione, per la quale promuovere la formazione di un suddito, piuttosto

che di un cittadino, è decisamente più vantaggioso in relazione all'obiettivo di conservare privilegi e potere: una massa disorganizzata e scoraggiata è il tipo di popolo preferito da chi ha scarsa propensione alla democrazia. Ma anche responsabilità dell'educazione sull'alienazione dei cittadini dalla politica, responsabilità che risiede nella negligenza della pratica educativa intorno al pensare e al vivere politico. Di qui la necessità di una pedagogia dell'impegno politico e della valorizzazione di buone pratiche, che mettano al centro l'educazione alla cittadinanza attiva come luogo fecondo di incontro tra crescita umana e cura attenta e intenzionale della *polis*. L'educazione, così, si connette con l'obiettivo di sviluppare un contesto dove sia possibile la vita per tutti e per ciascuno; diventa cioè educazione alla pace, al rispetto dei diritti umani, alla tutela dell'ambiente.

Occorre, tuttavia, tener presente che esistono concezioni di "pace" distanti, che si sviluppano lungo un arco che va da quella, troppo miope, sostenuta in ambienti militari e legata al principio della dissuasione violenta, cioè alla minaccia di una potente azione armata, a quella – di più ampio respiro – del movimento pacifista, che invece la coniuga con la nonviolenza, intesa a partire dal pensiero e dall'opera di Gandhi, e la mette in relazione con la capacità di saper affrontare i conflitti senza violenza. In tale prospettiva educare alla pace diventa un educare al conflitto, anzi precisamente alla nonviolenza nei conflitti.

La competenza a saper affrontare i conflitti costruttivamente presuppone, quanto meno, la distinzione tra conflitto, che è uno stato della relazione, e violenza che è, invece, un comportamento tra i tanti possibili. Ma esige soprattutto un'azione educativa che si guardi sia dal sollecitare lo sviluppo del senso di impotenza nelle relazioni conflittuali, sia dal trasmettere una presunta – smentita – inevitabilità della violenza. Laddove, invece, l'educazione si pone a veicolare messaggi di sfiducia ri-

spetto alla possibilità di rispondere ai conflitti senza fughe e senza violenza, si corre il rischio di alimentare lo scoraggiamento e la violenza stessa. Educare alla pace, dunque, va inteso come un educare al conflitto: contrastando sia l'acquiescenza passiva sia la distruttività; rinforzando la capacità di saper affermare se stessi ma senza negare l'altro; acquisendo strumenti nonviolenti di azione per dare vita a quegli scenari di pace che si è saputo immaginare.

Questo orientamento implica, coerentemente, anche un impegno verso la realizzazione di un modello di difesa alternativo a quello militare, su base civile ed escludente l'uso delle armi. Il punto di partenza proposto è una lettura critica del modello di difesa militare e del mito del soldato che porta la pace, mito che viene costruito e riprodotto anche nei luoghi dell'educazione formale, ad esempio aprendo la scuola alle Forze armate e all'industria bellica per lo svolgimento di attività formative.

La proposta alternativa alla nonviolenza nei conflitti non è certo la passività, ma un'azione coraggiosa e creativa, fondata sulla crescita del senso critico, su scelte etiche di alto profilo e su una preparazione strategica e tecnica. La nonviolenza, allora, si intreccia con l'educazione alla cittadinanza attiva, dando a quest'ultima una colorazione nuova: educare alla cittadinanza attiva formando alla nonviolenza; consentendo, così, al cittadino di riscoprirsi responsabile della cosa pubblica e solidale con la comunità, non solo sul piano teorico ma anche concretamente, grazie alla capacità di essere protagonista di un cambiamento personale e sociale che escluda la violenza in ogni sua forma e a ogni livello.

In questo quadro, viene presentata, nei suoi aspetti pedagogico-politici e tecnici, la Difesa Popolare Nonviolenta (DPN), modello di difesa civile non armata che richiede una formazione specifica e approfondita, estesa a tutta la popolazione, la quale non delega più alcuni, i militari, alla propria tutela, perché

ha finalmente imparato – deciso di imparare – a difendersi da sé e a salvaguardare la democrazia e la libertà con consapevolezza e inventiva.

In Italia la difesa alternativa a quella militare si muove in un quadro che presenta pregi normativi ma gravi carenze realizzative e, soprattutto, manca un progetto pubblico nazionale di formazione dei cittadini alla difesa nonviolenta. L'iniziativa, in tal senso, appare perlopiù lasciata alle organizzazioni che operano su base volontaria; ad esempio a Napoli, nel 2009, Pax Christi ha promosso un'esercitazione locale alla DPN.

Nelle pagine conclusive è illustrata in dettaglio tale esercitazione, proposta come iniziativa innovativa proprio per il suo obiettivo: un gruppo di cittadini comuni è stato coinvolto, per due giorni, in un progetto che aveva come esplicita finalità l'iniziare a prendere confidenza con un nuovo modello di difesa, ispirato alla nonviolenza, del quale la maggior parte di essi non aveva neppure mai sentito parlare. Ne è risultata un'interessante esperienza, che può essere annoverata tra le tante possibili e auspicabili forme nuove di educazione alla cittadinanza attiva. Con la speranza che esse si moltiplichino sul territorio, magari non in maniera estemporanea, ma andando a comporre un intenzionale e organico progetto di crescita culturale, etica e politica della popolazione nel segno della nonviolenza.

Forme nuove da sviluppare per dare concretezza al disegno, politico e pedagogico, di una comunità che ha assunto una visione dei conflitti come occasione per esprimere, senza paura, bisogni contrastanti e come opportunità per dar loro risposte non distruttive. L'opposto della guerra.

IL MITO DEL SOLDATO CHE PORTA LA PACE

Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile?

Lorenzo Milani

Con la partecipazione di militari italiani alla missione UNIFIL (*United Nations Interim Forces in Lebanon*), iniziata nel luglio 1979, missione che tuttora perdura⁶⁶, si inaugurò un nuovo corso della difesa, confermato e rinforzato più volte nei decenni successivi, orientata non più classicamente alla sola tutela dei confini, ma più comprensivamente – e discutibilmente – a quella degli interessi nazionali “ovunque fossero minacciati”⁶⁷.

⁶⁶ Al 30 giugno 2010 le missioni militari italiane all'estero ammontano a 33 in 21 Paesi più due aree geografiche, per un totale di 9295 militari impiegati (Fonte: Ministero della Difesa, *SIT. 2010-03-04 AUTORIZZATO*).

⁶⁷ Ciò viene, ad esempio, ribadito ne *Il Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa*, un documento del Capo di Stato Maggiore della Difesa, dell'aprile 2005, destinato a delineare “il quadro di riferimento concettuale per la pianificazione, la predisposizione e l'impiego delle Forze Armate, quale concreta attuazione tecnico-militare delle linee guida politico-militari contenute nelle Direttive Ministeriali”, indicando anche “i criteri di riferimento per l'impiego dello Strumento Militare nel prossimo futuro”. Nel documento si legge che, tra i compiti delle Forze Armate, vi è la “difesa degli interessi vitali del Paese contro ogni possibile aggressione, al fine di salvaguardare l'integrità del territorio nazionale – inteso come piattaforma terrestre, acque territoriali e spazio aereo – la sicurezza e l'integrità delle vie di comunicazione, la sicurezza delle aree di sovranità nazionale e dei connazionali all'estero, ovunque siano minacciati”.

Da allora ha preso avvio una crescente operazione di immagine delle Forze Armate italiane (FFAA) tendente ad aumentare il consenso e a favorire l'adesione dei giovani, soprattutto dopo la sospensione della leva obbligatoria⁶⁸ e la creazione di un esercito di soli professionisti. L'operazione è incentrata sulla costruzione dell'immagine popolare del soldato come unico e autentico operatore di pace e delle FFAA come istituzione necessaria e imprescindibile per la difesa. Strumenti della costruzione di questa immagine e della crescita di consenso sono:

- un lessico fuorviante;
- la pubblicità;
- le campagne di sensibilizzazione dell'Esercito Italiano (EI);
- la militarizzazione della scuola;
- il progetto *Vivi le Forze Armate. Militare per tre settimane*⁶⁹.

Un lessico fuorviante

Occorre anzitutto segnalare l'uso, da parte di politici, militari e operatori dell'informazione, di un lessico tendente a edulcorare la realtà, di parole finalizzate ad attenuare l'impatto di quelle classicamente impiegate per indicare concetti collegati all'attività militare.

⁶⁸ Decreto legislativo 8 maggio 2001, n. 215.

⁶⁹ Ribattezzato giornalmisticamente "mini-naja", è stato definitivamente approvato con la Legge 30 luglio 2010, n. 122 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, recante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica".

Tabella 3 – *L'addolcimento lessicale della guerra*

Parole originarie	Espressioni sostitutive	Effetto
Guerra	Missione di pace Operazione di pace Operazione di polizia internazionale ⁷⁰ Intervento umanitario	La guerra è un bene non un male
Bollettino di guerra	Briefing	La guerra è alla moda (è sufficiente usare un'incomprensibile parola inglese)
Combattere	Applicare le regole d'ingaggio	La guerra è un gioco onesto (i militari sono rispettosi delle regole)
Bombardamento	Operazione chirurgica	La guerra è un'amara medicina necessaria
Vittime civili	Effetti collaterali	La guerra è un'amara medicina necessaria
Vittime militari	Martiri	La guerra è sacra ⁷¹

⁷⁰ Sull'efficacia psicologica della sostituzione della parola "militare" con quella di "polizia": "Il termine 'polizia' è associato a una forza utile o quantomeno necessaria, mentre il termine 'militare' è tradizionalmente associato alla guerra, alla tradizionale guerra tra Stati, mentre, per chi vive in regimi democratici, il termine 'polizia' è associato alla nozione di ordine e rispetto della legge" (M. Mayer, *Intervento umanitario e missioni di pace. Una guida non retorica*, Carocci, Roma 2005, p. 57).

⁷¹ L'ordinario militare per l'Italia mons. Vincenzo Pelvi, per fare un esempio, ai funerali del 3 gennaio 2011 di Matteo Miotto, vittima militare in Afghanistan, nell'omelia dice: "Il nostro Matteo, discepolo dell'Agnello è stato chiamato a partecipare all'umana solidarietà nel dolore diventando un agnello che purifica e redime, secondo l'amorosa legge di Cristo, un sacrificio offerto per il dono della pace. La sua bara, avvolta dal tricolore, è come una piccola ma preziosa reliquia della redenzione che si rinnova nel tempo" (Fonte: Adnkronos/Ign, 3 gennaio 2011). Parole che vanno ben al di là dell'espressione di cordoglio e che partecipano direttamente alla costruzione del mito disonesto e pericoloso del soldato che porta la pace, attraverso la sacralizzazione della guerra. Si noti il linguaggio: la vittima è "un agnello che purifica e redime", la bara è una "preziosa reliquia della redenzione".

Questa operazione linguistica, tesa ad addolcire la guerra, facilita nell'opinione pubblica il superamento di un doppio blocco, psicologico e politico-giuridico: quello collegato all'immediata percezione della cruda realtà delle attività militari e quello costituito dall'art. 11 della Costituzione che, è bene ricordarlo, sancisce senza possibilità di fraintendimento che: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". L'Italia non può usare la guerra per risolvere i problemi internazionali.

La pubblicità

Quanto alla notevole azione propagandistica delle FFAA, va subito sottolineato come essa, tendente a dipingere il soldato italiano quale operatore di pace, è apparsa talora pesantemente smentita da episodi di violenza gratuita perpetrata da parte di alcuni militari italiani in missione all'estero. È il caso, ad esempio, del contingente italiano denominato ITALFOR-IBIS, che dal 13 dicembre 1992 al 21 marzo 1994 partecipò in Somalia alla missione *Restor Hope*, nel corso della quale furono commessi atti di tortura verso uomini e donne somali. In particolare, militari italiani furono accusati di aver torturato con scariche elettriche un civile somalo, il 10 aprile 1993, anche applicando elettrodi ai testicoli⁷². Alcune fotografie di quanto avvenuto furono pubblicate, anni dopo, dal settimanale "Panorama" nel numero del 12 giugno 1997. Non è obiettivo di questo libro illustrare in maniera dettagliata e argomentata la strategia di comunicazione delle FFAA; qui si vuole offrire solo qualche esempio, utile a chiarire sinteticamente la questione. I

⁷² Il 22 febbraio 2001 la Corte d'Appello di Firenze, dopo una condanna in primo grado, ha dichiarato prescritto il reato: torture senza giustizia.

L'ALTERNATIVA NONVIOLENTA

*Ogni uomo o donna, per quanto fisicamente debole,
è il difensore della propria libertà e del rispetto di sé.*

*Questa difesa è valida, anche se tutto il mondo
si schierasse contro il singolo resistente.*

Mohandas Karamchand Gandhi

La nonviolenza non è un atteggiamento passivo, arrendevole, espressione di debolezza o pavidità, che comporta la rinuncia a difendere libertà e diritti senza opporre alcuna azione di resistenza e cambiamento. Non era questa assolutamente la concezione del mahatma Gandhi o di Martin Luther King o di Aldo Capitini, i tre più grandi maestri di nonviolenza del Novecento. Anzi, in una stringente logica di coerenza tra mezzi e fini, caratteristica del pensiero gandhiano¹¹¹, per il movimento mondiale per la nonviolenza, quest'ultima è la concreta via da percorrere per raggiungere una pace autentica, che non sia l'equilibrio della paura (deterrenza), né solamente una pace in negativo (assenza di guerra) ma, molto più, una pace in positivo (diritti umani, disarmo, salvaguardia dell'ambiente). Una via, la nonviolenza, dunque, assai attiva e propositiva. “Senza

¹¹¹ “Mezzi e fini sono termini convertibili nella mia filosofia della vita. Si dice ‘i mezzi in fin dei conti sono mezzi’. Io vorrei dire ‘i mezzi in fin dei conti sono tutto’. Quali i mezzi, tale il fine. Non vi è muro di separazione tra mezzi e fine. [...] L’attuazione dello scopo è esattamente proporzionale ai fini. [...] Il mezzo può essere paragonato a un seme, il fine a un albero; e tra il mezzo e il fine vi è appunto la stessa inviolabile relazione che vi è tra il seme e l’albero. [...] Raccogliamo esattamente quello che seminiamo”. (M.K. Gandhi, *Antiche come le montagne. I pensieri del Mahatma sulla verità, la nonviolenza, la pace*, Mondadori, Milano 1988³, pp. 115-116).

una diretta e attiva espressione di essa, la nonviolenza per me è priva di significato. Essa è la più grande e la più attiva forza del mondo. Non si può essere nonviolenti passivamente”¹¹².

La nonviolenza ha due aspetti che Gandhi chiamava *ahimsa* e *satyagraha*, due facce della stessa medaglia, assolutamente inseparabili. *Himsa* in sanscrito è la violenza, la malvagità: “Himsa significa causare sofferenze o uccidere per ira, per un fine egoistico o per volontà di fare il male”¹¹³. Gandhi vi unì il prefisso privativo “a-” e, dunque, *ahimsa* è letteralmente “nonviolenza”:

Ahimsa significa “amore” nel senso paolino, e qualcosa di ancora più forte dell’“amore” definito da san Paolo, anche se sono convinto che la bella definizione di san Paolo è valida per tutti gli scopi pratici. L’ahimsa include tutto il creato, e non solo il genere umano. Nella lingua inglese la parola “amore” ha altri significati, e dunque sono stato costretto ad utilizzare un termine negativo¹¹⁴.

Satyagraha è un altro vocabolo sanscrito creato da Gandhi, derivante da *satya* (verità) e *agraha* (forza): “forza della verità”. Mentre con *ahimsa* si fa riferimento all’universo valoriale, di natura filosofica e religiosa (amore, verità, fede, ecc.), con *satyagraha* si intende la nonviolenza nella sua dimensione pratica, come metodo di lotta coerente con l’*ahimsa*: la difesa nonviolenta. I *satyagrahi* sono coloro che la praticano. La nonviolenza, insomma, tiene ben strettamente congiunti, in maniera ricorsiva, personale e sociale, interiore e pubblico, spirituale e politico, in un paziente e incessante lavoro creativo su di sé e sulle strutture sociali per trascendersi e trascenderle, trasfigurarsi e trasfigurarle: allo stesso tempo responsabilità educativa e politica.

¹¹² M.K. Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1984, p. 11.

¹¹³ *Ivi*, p. 70.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 12.

Un documento utile per comprendere la relazione tra *ahimsa* e *satyagraha* è la *Carta ideologico-programmatica del Movimento Nonviolento*, associazione fondata da Aldo Capitini nel 1964¹¹⁵.

Carta ideologico-programmatica del Movimento Nonviolento

Il Movimento Nonviolento lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, al livello locale, nazionale e internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti. Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
3. lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
4. la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza dell'uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e

¹¹⁵ Promuove la rivista "Azione Nonviolenta" fondata dallo stesso Capitini.

della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta non-violenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli¹¹⁶.

La nonviolenza comporta:

- la fiducia nell'amore e nella verità come forze fondamentali di trasformazione personale e sociale;
- il rispetto della vita e dell'ambiente;
- il rifiuto della violenza come lesione dell'integrità sia fisica che morale e sociale;
- l'opposizione alle armi e alla guerra;
- il riconoscimento delle situazioni di oppressione e di conflitto;
- il coinvolgimento attivo nei processi di liberazione e riconciliazione.

Principi fondamentali della nonviolenza sono:

- la coerenza tra mezzi e fini;
- la gradualità nell'uso dei mezzi (commisurazione dell'impatto delle proprie azioni alle esigenze effettive della situazione);
- l'orientamento dinamico alla verità (apertura a una condizione di parzialità della verità che percepisco "qui-ora");
- l'ottimismo antropologico (fiducia nella possibilità di cambiamento di ogni essere umano).

¹¹⁶ Tratto da <http://nonviolenti.org/cms/index.php?page=la-nostra-carta>.

Gandhi ha operato insistentemente un'importante distinzione, tesa a definire la natura della nonviolenza genuina, spazzando via possibili adulterazioni e fraintendimenti.

Da un lato vi è quella che egli chiama la "nonviolenza come persuasione" (*non-violence¹¹⁷ as creed*), o "nonviolenza del forte" (*non-violence of the strong*); dall'altro vi è la "nonviolenza come tattica" (*non-violence as a policy*) denominata anche "nonviolenza del debole" (*non-violence of the weak*) e "resistenza passiva" (*passive resistance*). [...] Vi è poi quella che Gandhi chiama "nonviolenza del pavido" o del "codardo" (*non-violence of the coward*). Con questo termine egli si riferisce a sedicenti nonviolenti che, in nome della nonviolenza, si astengono dall'opporre qualsiasi resistenza, armata o non armata, al sopruso e all'oppressione violenta per paura e codardia¹¹⁸.

Questa triplice distinzione chiarisce che il nonviolento:

- non è colui che non agisce né violentemente né nonviolentemente nei conflitti perché ha paura di soccombere nel confronto (nonviolenza del codardo);
- non è colui che si astiene dalla violenza solo per calcolo opportunistico, giacché le circostanze contingenti non gli consentono vantaggiosamente l'uso delle armi, cui farebbe (e, di fatto, farà) ricorso presentandosi l'occasione favorevole (nonviolenza del debole o resistenza passiva);

¹¹⁷ Nella lingua inglese è considerato ortograficamente corretto scrivere *non-violence* con il trattino (cosa che ha favorito, nelle traduzioni italiane, l'uso di "non violenza" scritto separatamente, prima che si affermasse "nonviolenza" scritto per intero). Sia l'Oxford English Dictionary che il Cambridge Advanced Learner's Dictionary, ad esempio, escludono il lemma "nonviolence" a vantaggio di "non-violence". Tuttavia anche in inglese è oramai usuale scrivere *nonviolence* (*N.d.A.*).

¹¹⁸ G. Pontara, *L'antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2006, pp. 81-84.

- ma lo è davvero solo chi rifiuta la violenza ed esperisce delle alternative nei conflitti per una convinzione etica e una scelta di vita (nonviolenza del forte), che cioè coniuga indissolubilmente *ahimsa* e *satyagraha*, amore-verità e lotta.

Un atteggiamento inerte nel promuovere il cambiamento è, evidentemente, esattamente quanto la nonviolenza sollecita a superare, soprattutto nei soggetti che maggiormente si percepiscono o sono socialmente deboli: è una prospettiva liberatrice, orientata all'*empowerment* e alla costruzione di alternative concrete di trasformazione personale e sociale. Questa attitudine della nonviolenza alla prassi liberatrice, come elemento che discrimina tra autentica e falsa nonviolenza, si oppone alla critica di chi sostiene che essa sia invece funzionale al potere di assalitori e despoti, in quanto passivamente improduttiva¹¹⁹. A proposito della differenza tra resistenza passiva e *satyagraha*, Gandhi, riferendosi alla sua lotta di liberazione con la comunità indiana oppressa in Sudafrica¹²⁰, scrive:

Il potere della suggestione è tale che un uomo alla fine diviene quello che crede di essere. Se noi stessi continuiamo a credere, e lasciamo che altri credano, che siamo deboli e che per questo offriamo resistenza passiva, la nostra resistenza non ci renderà forti, ed alla prima opportunità l'abbandoneremo, quale arma dei deboli. D'altro canto se noi siamo *satyagrahi* e opponiamo il *satyagraha*, ritenendoci forti, da questo derivano due chiare conseguenze. Alimentando l'idea

¹¹⁹ Cfr. ad esempio i classici: F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007, in cui l'autore analizza il sistema coloniale e il ruolo della violenza nella lotta di liberazione; H. Marcuse, *La tolleranza repressiva*, in R.P. Wolff, B. Moore jr., H. Marcuse, *Critica della tolleranza. La forma attuale della tolleranza: un mascheramento della repressione*, Einaudi, Torino 1968; nel suo saggio Marcuse afferma che la nonviolenza è una modalità di lotta dettata dall'impotenza e, dunque, più una necessità che una virtù per i deboli.

¹²⁰ La lotta, durata otto anni, prese avvio l'11 settembre 1906; Gandhi aveva 37 anni e da tredici viveva in Sudafrica.

di forza, diventiamo ogni giorno più forti. Con l'accrescersi della nostra forza, anche il nostro satyagraha diventa più efficace, e mai ci dovremo guardare attorno cercando un'opportunità di abbandonarlo. Inoltre non c'è spazio per l'amore nella resistenza passiva; al contrario, non solo l'odio non ha posto nel satyagraha, ma è una vera infrazione al suo principio guida. Mentre nella resistenza passiva c'è spazio per l'uso delle armi quando giunge l'occasione opportuna, nel satyagraha la forza fisica è proibita, anche nelle circostanze più favorevoli. La resistenza passiva è spesso considerata una preparazione all'uso della forza, mentre il satyagraha non può essere mai usato come tale. La resistenza passiva può essere offerta fianco a fianco con l'uso delle armi. Il satyagraha e la forza brutta, essendo uno la negazione dell'altra, non possono mai stare insieme. Il satyagraha può essere offerto alle persone più care, la resistenza passiva non può mai essere opposta loro, a meno che, naturalmente, costoro non abbiano cessato di essere cari e siano diventati per noi oggetto di odio. Nella resistenza passiva è sempre presente l'idea di molestare l'altra parte, e c'è una contemporanea disponibilità ad affrontare tutti i rigori che ci attiriamo con tale attività, mentre nel satyagraha non c'è l'idea più remota di fare del male all'oppositore. Il satyagraha postula la conquista dell'avversario attraverso la sofferenza nella propria persona¹²¹.

Coraggio, creatività, spirito di sacrificio, dialogo, solidarietà e azione sono le parole-chiave della lotta nonviolenta; verità e amore ne rappresentano l'anima.

¹²¹ M.K. Gandhi (1924-1925), *Una guerra senza violenza. La nascita della nonviolenza moderna*, in "Quaderni Satyagraha", s.n., Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2006, pp. 106-107. È questa la prima traduzione italiana di *Satyagraha in Sudafrica*, opera che Gandhi scrisse in parte durante la sua prigionia nel carcere di Yeravda (India) e parte in libertà, molti anni dopo l'esperienza sudafricana; "si può considerare in assoluto lo scritto più importante di Gandhi per comprendere i principi e le strategie della lotta nonviolenta" (dalla *Presentazione* alla prima edizione italiana di *Satyagraha in Sudafrica*, di Rocco Altieri)

La cittadinanza attiva è l'esercizio consapevole, responsabile e solidale del proprio diritto-dovere di partecipare alla costruzione della *res publica*. Questo impegno attento verso la comunità di cui si è membri, agendo localmente ma con un orizzonte ampio quanto l'umanità, può essere opportunamente esteso al problema della difesa, la quale resta invece tendenzialmente appannaggio dei militari. Negli ultimi venticinque anni, nel nostro Paese si è aperta la possibilità, anche giuridica, di una partecipazione civile nonviolenta a quello che resta un obbligo costituzionale di ogni cittadina e cittadino italiano: difendere la libertà dell'Italia e sostenerne la democrazia. L'idea di un popolo che ha rinunciato alle armi e alla guerra, che sa difendersi efficacemente senza violenza, è, però, solo una fantasia bella ma inutile, che si delegittima da sé, se non è accompagnata da un'azione sistematica, intenzionale e innovativa di formazione alla nonviolenza.

L'educare alla cittadinanza attiva nella prospettiva della formazione del cittadino-*satyagrahi* può diventare, allora, oltre che espressione di serietà e concretezza nell'edificare un'alternativa alle Forze armate e alla guerra, felice luogo di rinnovato incontro tra la politica e la ricerca e pratica educativa. Un rinnovato rapporto tra pedagogia e politica, insomma, di cui si sente tanto il bisogno dinanzi alla sfiducia e disaffezione degli italiani, soprattutto dei giovani, nei confronti delle istituzioni democratiche.

Tutto ciò, però, esige un'operazione culturale urgente e imprescindibile, della quali i luoghi dell'educazione formale e non formale devono farsi carico e sentirsi protagonisti.

Anzitutto va assunto un concetto disarmato di pace. La politica della deterrenza, sulla base della quale sin dall'antichità (*si vis pacem para bellum*) si è creduto – o lasciato credere – che si potesse fondare la sicurezza dei popoli, ha solo generato il rischio di una catastrofe nucleare, accresciuto fino all'inverosimile le spese militari, seminando milioni di morti per fame dalla Guerra Fredda ad oggi, e partorito l'aberrazione etica e politica della cosiddetta “dottrina della guerra preventiva”. La pace non può essere frutto della minaccia o, peggio ancora, di una violenza precauzionale, ma solo del ristabilimento di condizioni di giustizia per tutti, nel rispetto dei diritti umani e dell'uso autonomo delle proprie risorse naturali: *si vis pacem para pacem*.

Il secondo passo è liberarsi dalla paura dei conflitti e dalla convinzione di una presunta inevitabilità della violenza, creduta – o lasciata credere – come connaturale all'essere umano e strada alla fine obbligata per venirne a capo. La violenza è sempre una scelta, un altro modo di affrontare le contrapposizioni è possibile e necessario: la strada della trasformazione nonviolenta dei conflitti è lì che attende di essere percorsa.

Il terzo passo è smascherare la guerra e chi vi partecipa: non è mai un'operazione di pace. Credere, o lasciar credere, che i soldati portino la pace vuol dire affidarsi a un mito pedagogicamente disonesto e politicamente pericoloso. La scuola italiana, purtroppo, sta arretrando pericolosamente su posizioni che esaltano il ruolo dei militari e legittimano la guerra, l'industria bellica e la forza delle armi. Attualmente nella scuola non solo non si insegna la difesa nonviolenta, ma si collude in più occasioni con l'ideologia militare. Ai giovani, invece, oggi soprattutto meridionali, che guardano alla carriera militare come a

una buona opportunità per sfuggire alla disoccupazione, bisogna ricordare con forza che gli eserciti sono il rinnegamento della pace, perché nati per fare la guerra e che i soldati non sono mandati ai quattro angoli del pianeta a difendere gli interessi dei più deboli, ma quelli dei più forti, a prezzo della propria vita e di quella di moltitudini di civili innocenti.

Questi tre passi sono appena l'inizio, il preludio, dell'educazione alla cittadinanza attiva nella prospettiva della difesa nonviolenta. Per promuovere la riscoperta del cittadino attivo nella forma nuova di *satyagrahi* occorre una formazione permanente della popolazione, un addestramento nonviolento che faciliti lo sviluppo di una diversa modalità di essere presenti criticamente e fattivamente nella vita della comunità. Il cittadino-*satyagrahi* sa usare gli strumenti già esistenti di partecipazione democratica, ma soprattutto è in grado di organizzare nuove iniziative dal basso, che restituiscano alla vita quotidiana tutto il potere di obiettare al sistema economico e politico e orientarlo verso alternative desiderate.

Un tale obiettivo rende imprescindibile affrontare seriamente la questione della formazione dei formatori, sviluppando e moltiplicando gli studi e le buone pratiche già esistenti in tema di difesa nonviolenta. Anche l'università può fare la sua parte. Proviamo a immaginare uno scenario futuro: nei corsi di laurea delle facoltà di Scienze della Formazione è previsto l'insegnamento di "Teoria e pratica della nonviolenza" e vengono offerti corposi laboratori di "Educazione alla pace".

Sul piano del metodo e del merito, infine, ci sono importanti risorse disponibili: energie e competenze che, spesso attraverso organizzazioni non profit, come l'esperienza illustrata, stanno dando il loro contributo. È tempo, però, che lo Stato presti un'attenzione seria alla difesa civile non armata e nonviolenta, passando dalla carta, su cui sono stampate norme che pongono l'Italia all'avanguardia rispetto al mondo intero, al territorio,

sul quale invece non esiste un progetto pubblico serio, ampio e articolato di educazione alla nonviolenza. Questo metterebbe in sicurezza la nostra libertà da eventuali attacchi esterni e la nostra democrazia da più verosimili pericoli interni, molto meglio di quanto non facciano oggi arsenali stipati di ordigni mortiferi e caserme riempite di giovani ai quali si è insegnato ad uccidere.

La pratica della nonviolenza, che in passato e oggi interviene in molteplici conflitti del mondo, ci indica che non è un'illusione coltivare il sogno che un giorno i nostri nipoti, divenuti nonni, potranno raccontare ai loro nipoti una storia che comincia così: "C'era una volta la guerra..."

Tra cittadini e politica la frattura sembra divaricarsi. Questo produce una doppia dinamica. Da una parte la disaffezione verso la politica. Dall'altra la chiusura della politica nell'esercizio del potere. Quando questa frattura si accentua oltre misura, la vulnerabilità della democrazia rende fragili anche i suoi pilastri costituzionali.

Questo libro esplora il nesso tra cittadinanza democratica, processi educativi e difesa nonviolenta. La nonviolenza come categoria fondamentale della res publica, come insieme di coordinate che definisce e rilancia il concetto di cittadinanza attiva, perché mette al centro il conflitto, e le modalità costruttive e creative della sua gestione.

Negli ultimi dieci anni, le esperienze di campagne nonviolente non sono riuscite a passare da una fase di attivismo "a ondate" alla costruzione di un'infrastruttura flessibile e robusta per promuovere nel nostro Paese una cultura di pace e trasformazione nonviolenta dei conflitti. Ogni volta che rilevanti porzioni della società civile italiana si sono mobilitate, scese in piazza o agito strumenti della democrazia diretta, si sono scontrate con il blocco politico-economico-mediatico che governa il Paese, ritrovandosi disperse e prive di voce. Il lavoro dell'autore suggerisce un percorso di lunga lena: il lavoro di educazione alla politica, gli strumenti del training nonviolento, l'orizzonte di un programma costruttivo di ampio respiro e l'intelligenza degli obiettivi concreti.

Queste pagine offrono un arricchimento prezioso per tutti coloro che lottano per un mondo meno violento.

Antonio Lombardi è pedagoga, consulente della comunicazione ad orientamento analitico-transazionale e mediatore dei conflitti. Ha fondato il "Centro per la Nonviolenza nei Conflitti" di Napoli (www.cenocon.it), operante nel campo della formazione, counseling e mediazione. Da circa trent'anni è membro del movimento internazionale per la pace Pax Christi, occupandosi soprattutto di educazione alla pace, difesa civile nonviolenta e smilitarizzazione del territorio.

In copertina:
Ph. Andrius Grigaliunas
www.photopress.com

ISBN 978-88-6153-199-4



9 788861 531994

Euro 18,00 (I.i.)